

**La scuola astigiana dal dopoguerra agli anni Settanta
come specchio della società
di Laurana Lajolo**

*Dedico questo mio lavoro ad **Alfredina Dorigo**, un'amica che ci ha lasciato da poco. Alfredina è stata un'insegnante elementare importante per la nostra città e ha lavorato nella scuola e nell'ente pubblico. E' stata una delle prime e delle poche donne a diventare consigliere comunale negli anni Sessanta e ha dato un contributo notevolissimo alla qualificazione del dibattito sulla scuola in Consiglio comunale. Alfredina ha affrontato battaglie, anche in uno stato di isolamento nella sua scuola, tra i suoi colleghi, perché le sue posizioni erano molto in anticipo sui tempi e con una caratterizzazione politica appartenente a una piccola minoranza nell'ambito del personale scolastico. Porto come esempio il suo impegno in Consiglio comunale contro le pluriclassi, che Dorigo riteneva penalizzante per i ceti più svantaggiati (e negli anni Sessanta ce n'erano tante di pluriclassi soprattutto nelle nostre frazioni). Si è inoltre fatta promotrice di un'apposita Commissione del Consiglio comunale sul lavoro che le piccole orfane dell'Istituto del Buon Pastore svolgevano per una nota fabbrica di cartoni di Asti, e l'ha condotta con molta delicatezza dato i soggetti coinvolti, ma anche con molta determinazione ottenendo la conclusione dello sfruttamento di lavoro minorile.*

Alfredina Dorigo è stata a me maestra in questioni amministrative, con la sua esperienza e con il suo esempio di un impegno costante (anche nel consiglio di circoscrizione) sui temi della scuola e del sociale.

In particolare voglio ricordare il contributo teorico e pratico che Alfredina ha dato per l'attuazione del tempo pieno nella nostra città e, insieme a pochi altri insegnanti, è stata un'antesignana e una convinta sostenitrice dei nuovi metodi. Si è anche adoperata perché la scuola elementare in cui insegnava fosse intitolata a Eo Bussano, un'antifascista deportato a Mauthausen.

Alfredina ha sempre sostenuto un impegno educativo inteso in senso lato che ricadeva direttamente sulle condizioni sociali dei suoi allievi e delle loro famiglie. L'impostazione di questo breve saggio dipende anche da questo presupposto, così presente nel lavoro scolastico e nella convinzioni politiche di Alfredina Dorigo.

Premessa

Non ho la presunzione di delineare in modo esaustivo la storia della scuola ad Asti, ma intendo semmai fornire alcuni elementi per capire quanto la scuola abbia influito sulla società astigiana e quanto la classe politica e i ceti economici siano intervenuti negli orientamenti e nell'organizzazione della scuola.

Mi sono avvalsa della documentazione archivistica che mi ha predisposto Agnese Argenta, con cui mi sono anche confrontata su alcuni passaggi interpretativi e che ringrazio con amicizia¹.

1. L'istruzione in un territorio rurale.

Per molto tempo l'istruzione non è mai stata uno dei punti di forza della politica locale e un valore condiviso della società astigiana. Ai contadini non serviva un titolo di studio per lavorare, anzi, fino alla prima metà del Novecento, mandare i figli a scuola era vissuto come un obbligo oneroso, perché privava la famiglia di un aiuto nel lavoro dei campi. Infatti i bambini venivano molto presto adibiti a servizi, fin dai sei-sette dovevano provvedere al pascolo e all'alimentazione degli animali da cortile, aiutare in campagna con diverse mansioni, coadiuvare la madre nei lavori domestici, custodire i fratelli più piccoli e così via.

Le pluriclassi, con un alto numero di allievi, erano la norma della scuola elementare nei paesi rurali e l'evasione dall'obbligo scolastico era più alta tra le bambine.

¹ Per la bibliografia sulla storia della scuola cfr. L. Ambrosoli, *La scuola dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1982, R. Fornaca, *Storia della scuola moderna e contemporanea. Presenze, confronti, orientamenti*, Roma, Anicia, 1994, E. De Fort *Scuola ed analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Anche per gli operai, gli artigiani e i commercianti della città non serviva il titolo di studio: imparavano lavorando in fabbrica o a bottega.

La legge Coppino (1887) dava la responsabilità del funzionamento della scuola elementare ai Comuni rendendola obbligatoria per tutti fino a nove anni di età, (ma riconoscendo la povertà come impedimento legittimo a perseguire l'obbligo). Per darne attuazione le amministrazioni dei piccoli paesi non riuscirono nella maggior parte dei casi a costruire edifici scolastici, ma affittarono stanze presso abitazioni private, considerandole aule, ma con servizi molto precari o addirittura inesistenti. La formazione scolastica superiore continuò ad essere affidata alla Chiesa. I figli dei contadini che volevano studiare entravano in seminario per fare carriera ecclesiastica o frequentavano scuole superiori gestite da ordini religiosi, come l'Istituto magistrale per la formazione dei maestri (l'Istituto "Fulgor"), mentre i corsi professionali erano gestiti dai Salesiani, secondo il modello di don Bosco. Era anche diffusa la vocazione religiosa delle bambine negli ordini monastici.

Molti erano anche i ragazzi che entravano nelle forze armate per migliorare la loro posizione sociale.

All'inizio del '900 le uniche scuole superiori pubbliche in Asti erano il Liceo Classico e l'Istituto tecnico "Giobert"².

2. La fascistizzazione della scuola.

All'inizio degli anni venti, l'attuazione della riforma della scuola del Ministro Giovanni Gentile (1923-24), che riguardò l'assetto della scuola superiore, non modificò la geografia delle scuole superiori nel circondario di Asti e il peso importante dell'educazione confessionale.

La Scuola magistrale, soppressa dalla riforma Gentile, fu sostituita con l'Istituto femminile privato "N.S. della Purificazione" nel 1934, non interrompendo l'egemonia religiosa nella preparazione dei maestri.

Il regime, con l'avvio della politica di fascistizzazione dello stato e dell'organizzazione del consenso, rivolse un'attenzione particolare al ruolo della scuola, occupandosi prevalentemente della formazione elementare e della preparazione culturale delle future classi dirigenti, mentre continuò a delegare agli ordini religiosi gli asili infantili, la preparazione professionale dei maestri e l'istruzione professionale.

Nel 1926 venne istituita la corporazione degli insegnanti, con il controllo sulla professionalità e sulla vita privata da parte dei capi di istituto, nel 1929 venne resa obbligatoria la tessera del PNF per i dipendenti pubblici e nel 1931 il giuramento di fedeltà dei docenti universitari. Sempre nel 1929 fu stabilito il libro unico di Stato e nel 1935 furono istituiti i Provveditorati agli Studi provinciali. La stessa attuazione burocratica delle leggi razziali (1938) ebbe un punto di forza nella scuola, da cui vennero espulsi i docenti e gli studenti ebrei.

² L'Istituto per geometri e ragionieri fu istituito nel 1862, subito dopo la Legge Casati (1861) per l'azione del Comitato di Asti della Società Politecnica Italiana come istituto privato e fu poi parificato nel 1864. Venne quindi denominato "Istituto industriale e professionale della città di Asti" e nel 1882 fu intitolato al chimico astigiano G.A. Giobert. Per maggiori dettagli cfr. A. Cotto, *Nascita ed evoluzione dell'Istituto Giobert*, in Rete delle scuole polo della provincia di Asti *Scuola e società. Archivi scolastici e ricerca didattica*, 2005. Il Liceo Classico "V. Alfieri" fu istituito nel 1860 e diventò statale nel 1909.

Accanto ai provvedimenti normativi, il regime diede grande impulso all'edilizia scolastica con il recupero di edifici monastici o militari e la costruzione di nuove scuole secondo tipologie imponenti. Ad Asti, nel 1927 vennero completati i lavori nel Complesso Collegio per collocarvi il Liceo Classico "V. Alfieri", l'Istituto Tecnico "G.A.Giobert", l'avviamento professionale a indirizzo industriale e commerciale "Vittorio Emanuele III" (poi "A. Brofferio") e la scuola elementare "G. Carducci". Nel 1928 venne ristrutturata la Caserma Oddone Roero, dove trovò posto la scuola elementare di S. Rocco. Nell'ex-Caserma, con l'istituzione della scuola media unica come corso inferiore delle diverse scuole superiori (secondo le indicazioni della "Carta della scuola" del Ministro Bottai 1940), trovò la sua collocazione anche la scuola media "A. Gatti".

Tra il 1929 e il 1933 furono costruite le scuole elementari al Pilone, la "G. Pascoli" (sopraelevata nel '39) e la scuola intitolata ad "Arnaldo Mussolini"; nel '38 venne inaugurata la scuola elementare della Torretta.

Negli anni Trenta furono realizzati edifici scolastici anche nei centri più grandi del territorio provinciale e vi furono interventi per le scuole rurali. Si diffusero le scuole di avviamento professionale con indirizzo agrario in provincia, e anche con indirizzo commerciale a Nizza Monferrato e Canelli

In piena guerra, nel 1944, venne aperta ad Asti, nel complesso Collegio, una sezione distaccata del Liceo Scientifico di Casale Monf.to, poi trasferito nella nuova sede dell'Istituto "Giobert" in via Roreto e con sede definitiva soltanto nel 1975, nell'area della Certosa di Valmanera.

3. La scuola dopo la Liberazione

Nonostante la sconfitta del fascismo e la costituzione delle istanze democratiche dopo il 25 aprile 1945, nell'istituzione scolastica e nel personale insegnante si riscontrò una sostanziale continuità con le normative del regime, comprese le note di qualifica del personale docente.

Immediatamente furono avviati alcuni procedimenti di epurazione a carico di insegnanti e di dirigenti particolarmente compromessi con il regime, ma con l'amnistia del giugno 1946 i processi si chiusero e vi fu una continuità pressoché totale delle carriere per i capi di istituti e per gli insegnanti.

Nella provincia di Asti furono istituite 135 schede riguardanti professori della scuola media e delle scuole superiori, di cui soltanto 5 furono sospesi nel maggio '45, ma già riammessi nel '46, così accadde a 21 insegnanti elementari, sospesi per un solo anno, e soltanto 2 furono dispensati dal servizio. Gli epurati furono 35, ma furono riammessi tutti in servizio un anno dopo³. Anche il Provveditore agli Studi Carlo Bologna fu sospeso, ma nel 1946 fu reintegrato nel suo incarico.

L'organizzazione scolastica rimase, dunque, improntata a una concezione autoritaria e alla strutturazione degli indirizzi di studio secondo una rigida gerarchia sociale, come i contenuti che rimasero pressoché inalterati, anche se i primi provvedimenti furono quello dell'abolizione del libro di testo unico e la cancellazione dei temi più caratterizzati dal periodo dittatoriale, ma non ci furono innovazioni rilevanti sul piano dei metodi e dei contenuti dell'istruzione.

Non ebbero, infatti, attuazione le proposte del pedagogista Washburne, ufficiale dell'esercito U.S.A. in Italia, di un programma per la scuola italiana fortemente improntato alla pedagogia democratica ed antiautoritaria, che poneva al centro del processo educativo l'allievo, così da cancellare gli effetti negativi dell'istruzione fascista.

L'unico elemento innovativo di rilievo fu l'istituzione delle Sovrintendenze regionali con l'obiettivo di avviare la riforma del sistema scolastico alla luce della nuova realtà politica. Quella del Piemonte fu presieduta dal prof. Augusto Monti, insegnante antifascista al Liceo "D'Azeglio" di

³ Tra i riammessi in servizio vi fu anche Iole Boano processata per aver svolto opera di delazione a favore dei nazi-fascisti e per collaborazione con la RSI, che fu condannata in prima istanza a 15 anni e ebbe successivamente la condanna cassata. Tra le altre vi furono segnalazioni a carico di Maria Badano, direttrice della scuola elementare di Costigliole e di Bartolomeo Bianco, direttore della scuola elementare di Mombercelli, che però non ebbero seguito.

Torino, che condivise il progetto di Washburne e cercò di impostare l'innovazione, ma le Sovrintendenze non furono messe in condizione di operare e furono soppresse nel breve periodo⁴.

Il dibattito sulla scuola fu, comunque, molto vivace tra il 1945 e il 1947 nell'ambito dell'elaborazione della Carta costituzionale, soprattutto riguardo ai diritti all'istruzione e alla libertà di insegnamento, in netta contrapposizione con i provvedimenti restrittivi del regime fascista.

La Costituzione repubblicana⁵ sancì, infatti, il diritto all'istruzione per tutti senza alcuna discriminazione e il diritto allo studio; portò l'obbligo scolastico a 14 anni (provvedimento che fu attuato soltanto nel 1962 con l'istituzione della scuola media unica); inoltre riconobbe l'autonomia dell'Università e il funzionamento della scuola privata senza oneri per lo Stato. La formazione professionale fu rimandata alle Regioni, che però furono istituite soltanto nel 1970.

Quindi le innovazioni previste nella scuola, nonostante le esplicite intenzioni dei Costituenti, subirono ritardi e intoppi come, del resto, altri provvedimenti innovatori della Costituzione, che rimasero "congelati" per lungo tempo.

4. Le associazioni professionali degli insegnanti

Alla fine degli anni quaranta si ricostituirono le associazioni professionali degli insegnanti cattolici, organizzate per gradi di scuola. Mentre i docenti delle scuole secondarie si organizzarono anche in sindacati autonomi, all'associazione dei maestri cattolici (AIMC), guidata da Maria Badano,Molino e Giuseppe Cavatore si iscrisse pressoché tutto il personale della scuola elementare artigiana, sostituendo l'egemonia educativa cattolica al sistema di fascistizzazione della scuola, che si era avvalso in particolare dell'obbedienza dei maestri dei paesi e della città.

La rivista diffusa a livello nazionale "Scuola italiana moderna", che ebbe un'ampia diffusione anche nell'Astigiano, fu un punto di riferimento determinante per gli insegnanti a sostegno della teoria e dell'azione didattica di una scuola ispirata allo spirito del Vangelo.

Inoltre, nella nostra provincia la formazione degli insegnanti rimase appannaggio esclusivo della scuola confessionale (Istituto "Fulgore" per i maschi e Istituto "N.S. della Purificazione" per le femmine) fino alla fine degli anni Sessanta.

Nell'Italia del secondo dopoguerra, ancora caratterizzata dalla scarsa scolarizzazione, gli insegnanti elementari mantennero una notevole considerazione sociale e culturale da parte della comunità, piccola o grande che fosse, esercitando un peso notevole nell'organizzazione del consenso.

Nella nostra provincia, in modo specifico, il corpo insegnante rappresentò una delle basi sociali più qualificate ed rilevanti del partito della Democrazia cristiana, seguendo una concezione tradizionalista della società e della scuola.

In tale contesto le maestre e le direttrici didattiche divennero presenze attive, acquistando un ruolo sociale significativo. Fu in quell'ambito che la presenza femminile assunse per la prima volta forme di visibilità sociale, anche se le insegnanti non divennero in prima persona soggetti politici nelle istituzioni.

L'AIMC fu molto attivo nell'organizzare corsi per i concorsi magistrali, registrando 600-700 iscritti per ogni scadenza e collocò propri insegnanti nel condurre i corsi popolari di alfabetizzazione, particolarmente utili dato l'alta diffusione dell'analfabetismo nelle zone rurali ancora nel 1947⁶. In provincia di Asti, ad esempio, grazie a quei corsi popolari, istituiti a livello nazionale per combattere l'analfabetismo ma anche per utilizzare i maestri in esubero, alcuni lavoratori delle fabbriche poterono conseguire il diploma dell'obbligo, mentre nei mesi invernali vennero organizzati corsi di cultura complementare per i contadini.⁷

⁴ Cfr. RE. Fornaca, *I problemi della scuola italiana dal 1943 alla Costituzione*, Roma, Armando, 1972.

⁵ Si fa riferimento agli articoli 3, 33, 34, 35, 117 della Costituzione.

⁶ Cfr. G. Bellone *Condizionamenti sociali nella scuola astigiana dal 1960 ai giorni nostri*, tesi di laurea Università di Torino, facoltà di Lettere, relatore G. Guazza, anno accademico 1971-1972; Clara Bergamin *Esperienze e testimonianze di vita scolastica artigiana dal 1945 al 1960*, tesi di laurea Università di Torino, facoltà di Magistero, relatore R. Fornaca, anno accademico 1982-83.

⁷ Nei primi anni i corsi erano 47 con circa un migliaio di allievi, ridotti nella prima metà degli anni cinquanta fino ad estinguersi.

5. Il tasso di scolarità

Una commissione d'indagine governativa, a conclusione del conflitto mondiale, delineò una mappa preoccupante della scuola italiana non soltanto per i danni bellici a edifici scolastici, ma riguardo alle difficoltà e alle carenze della scolarizzazione, al forte tasso di evasione e all'analfabetismo diffuso. Sostanzialmente l'Italia rurale era in larga parte esclusa dalla frequenza scolastica.

Lo stato dell'istruzione in provincia non migliorò rispetto al passato: in media circa 1.500 ragazzi all'anno si fermavano alla quinta elementare e non proseguivano gli studi, e a questi andavano aggiunti quelli che non completavano il ciclo elementare. Quelli provenienti da famiglie di operai, commercianti ed artigiani, che andavano alle superiori, si orientavano per lo più verso gli istituti tecnici e professionali, meno onerosi, più brevi e intensivi.

Nell'anno scolastico 1952-53, ad esempio, la popolazione scolastica della provincia era di 15.225 allievi (8156 femmine e 7069 maschi) e nell'anno scolastico successivo il dato degli allievi delle scuole secondarie (con prevalenza nel settore tecnico-professionale) era di poco più di 4000 allievi. Lo scarto così rilevante tra popolazione scolastica delle elementari e quella delle superiori indica chiaramente quanto fosse basso il tasso di scolarità superiore nella nostra provincia⁸.

6. Il Consorzio dell'istruzione tecnica

Avviata la ripresa economica con l'aiuto americano del Piano Marshall, il Ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Guido Gonella, per rispondere alle nuove esigenze dell'industria, sostenne la diffusione dell'istruzione professionale con il coinvolgimento degli imprenditori privati (1950).

Il governo delegò, infatti, alle forze imprenditoriali l'istituzione e il funzionamento delle scuole professionali, e i corsi risposero, quindi, direttamente alle esigenze immediate delle aziende, senza una programmazione di prospettiva futura, così che quel settore dell'istruzione non svolse in modo adeguato i compiti di formazione di nuove mansioni nei settori produttivi.

Inoltre, mancò una legge istitutiva e si procedette, in modo spesso improvvisato, secondo sollecitazioni locali, mentre le aziende non avevano alcun interesse a riconoscere il valore della qualifica rilasciata al termine dei corsi.

Nel 1953, in ottemperanza alle indicazioni ministeriali, si costituì ad Asti il Consorzio per l'istruzione tecnica, coordinato dalla Camera di Commercio e con la partecipazione di enti pubblici e privati e dei sindacati. La struttura ebbe un'impronta privata nell'organizzazione e nella gestione dei corsi, compreso il reclutamento del personale docente.

Il Consorzio crebbe in breve tempo e istituì capillarmente, nel capoluogo e in alcuni comuni della provincia, corsi di istruzione tecnico-professionale nel settore industriale, commerciale, agricolo e dell'artigianato, anche con riferimento ai mestieri femminili⁹.

⁸ Nell'anno 1954-55 gli allievi delle scuole secondarie (media, avviamento, superiori) statali erano nella provincia 4.424, di cui 1.759 nell'istruzione classico-scientifica e 2.665 in quella tecnica-professionale.

⁹ Secondo i dati ricavati da Ministero Pubblica Istruzione – Consorzio Provinciale Istruzione Tecnica di Asti, *L'istruzione professionale nella provincia di Asti*, Asti, 1954, ⁹ nell'anno scolastico 1953-54 le scuole e i corsi professionali gestiti dal Consorzio provinciale erano undici, sette ad Asti e quattro a Nizza Monferrato, con un totale di 536 allievi. Inoltre, ad Asti funzionavano una scuola festiva femminile "A. Ferrero" per il piccolo impiego postelementare triennale (120 al.), una scuola professionale femminile triennale "Maria Ausiliatrice" per sarte e maglieriste (92 al.), la scuola di avviamento professionale Tipografica "S. Giuseppe", triennale, (52 al.), una scuola di falegnameria presso il Michelerio (10 al.), corsi di dattilografia, comptometria, trimestrali o semestrali, presso l'Orfanotrofio (92 al.), corsi di stenografia semestrali (23 al.), corsi di taglio e cucito semestrali (27 al.); a Nizza Monferrato un biennio professionale (21 al.), una scuola professionale femminile (67 al.), un corso di taglio (20 al.) e un corso di computisteria (12 al.). 227 allievi frequentavano, nel 1954-55, altri tre corsi ad Asti e uno di avviamento professionale agrario a Montafia. 234 ragazzi erano iscritti a dodici corsi e scuole autorizzati dal Consorzio, sempre in quell'anno, per lo più concentrati ad Asti, mentre scuole professionali vennero aperte a Tigliole (agraria), S. Damiano (allievi artigiani), gestite dall'Inapli.

Lo sforzo organizzativo fu grande per numero di allievi e presenza sul territorio, ma le strutture e le attrezzature rimasero carenti e il personale docente ebbe sempre un rapporto di lavoro precario, sottoposto alla scelta diretta da parte del direttore del Consorzio. Accanto al Consorzio continuarono ad operare, comunque, le istituzioni religiose, (i Salesiani di Castelnuovo don Bosco e di Canelli, l'Istituto Nostra Signora delle Grazie di Nizza Monf.to, ecc.), tradizionalmente presenti nel settore dell'istruzione professionale.

Il Consorzio per l'istruzione tecnica ebbe, quindi, il compito di formare i ragazzi precocemente espulsi dalla scuola, senza però riuscire a garantire sbocchi lavorativi certi nei diversi settori produttivi.¹⁰

Il Consorzio mantenne sostanzialmente la situazione occupazionale esistente, riproducendo comunque il permanere della tradizionale marginalità produttiva della provincia, senza offrire importanti sconvolgimenti del sistema produttivo a favore dell'industrializzazione.

Il Consorzio istituì anche la Scuola professionale Industriale di Asti, una scuola tecnica industriale che, poco dopo, diventò l'Istituto Professionale di Stato, diretta da Eligio Melchiorre.¹¹

Ma l'istruzione professionale ad indirizzo industriale scontò grosse difficoltà, poiché le aziende presenti sul territorio erano di piccole dimensioni e non intendevano investire risorse nel settore della qualificazione professionale dei dipendenti.¹²

7. L'esperienza delle botteghe artigiane

Nel 1949 si fece un esperimento interessante nel campo dell'artigianato. Già nella prima metà degli anni Cinquanta i mestieri artigiani venivano disertati dai giovani e le botteghe venivano via via chiuse. L'Associazione provinciale Artigiani, in particolare per volontà del suo presidente Giovanni Nebiolo, in collaborazione con la Camera di commercio, selezionò le botteghe, che, per capacità del titolare e attrezzature, erano in grado di insegnare ai giovani, senza l'obbligo di retribuzione per tutto il periodo del tirocinio.

Nella provincia furono attivate 300 botteghe-scuola, che raccolsero 1200 allievi circa. I titolari furono inseriti in un apposito albo di "maestri d'arte". Dopo sei mesi di tirocinio, erano previsti una retribuzione minima e le coperture antinfortunistiche degli allievi, ma l'Istituto di previdenza sociale non accettò questo trattamento e richiese ai titolari la regolarizzazione delle posizioni contributive, cosa che non fu accettata dagli artigiani stessi perché troppo onerosa e l'esperimento si esaurì.

Sempre nell'intento di alleviare la crisi dell'artigianato, il Consorzio sovvenzionò corsi di taglio e cucito per ragazze, di falegnameria e calzoleria, di tipografia, ma questi interventi non conseguirono l'effetto di risolvere il problema dell'apprendistato artigiano, della disoccupazione giovanile e della qualificazione di manodopera specializzata.¹³

Ma dall'artigianato, come dall'agricoltura era in piena attuazione la fuga verso l'industria ad Asti, ma soprattutto a Torino, che aveva, in quel periodo, una buona capacità di assorbimento¹⁴, mentre

¹⁰ vd. Relazione della Camera di Commercio di Asti sulla situazione economica, 1952.

¹¹ Ministero della Pubblica Istruzione, Consorzio provinciale per l'Istruzione Tecnica, Asti, *L'istruzione tecnica professionale nella provincia di Asti*, cit., cap. VIII e IX.

¹² Il 70% delle aziende industriali nella provincia erano di dimensione artigiana, e di queste soltanto il 9,97% delle aziende avevano fino a 10 dipendenti.

¹³ Il numero complessivo dei disoccupati oscillava tra i 3.500 e i 4.000 unità, compresi gli stagionali (agricoltura e industria conserviera) e i sottoccupati, che data la scarsa specializzazione trovavano difficile collocazione nelle industrie e nelle altre attività economiche.

¹⁴ In provincia, all'inizio degli anni cinquanta, il 65% dei dipendenti dell'industria era occupato in aziende medie (oltre 50 addetti), le quali rappresentavano, però, soltanto il 5,5% del numero complessivo ed erano concentrate nel capoluogo, a Canelli, Boglietto di Costigliole, Nizza Monf.to, S. Damiano. In città vi era una grande fabbrica, la Way Assalto con 3.000 addetti, la Vetteria (ora Saciv) con 300 addetti, un'azienda di produzione di liquori, la S.I.S. con 120 addetti, la Sisa, fabbrica di imballaggi di cartoni (100 operai). In provincia vi era la presenza di qualche Cantina sociale. non si vedevano molte possibilità di espansione industriale per la provincia, salvo che per quelle aziende collegate con l'agricoltura. Era invece sempre in espansione il settore edilizio.

la Camera di Commercio non ipotizzava molte possibilità future di espansione industriale per la provincia, salvo che per le aziende collegate con l'agricoltura. Si cominciava, comunque, ad avvertire l'esigenza di sostituire con la formazione professionale scolastica le vecchie maestranze che avevano conseguito la specializzazione direttamente in fabbrica.

8. La scuola per i figli dei contadini

Nella relazione della Camera di Commercio sulla situazione economica della provincia del 1952 fu evidenziato che i contadini astigiani avevano una buona preparazione professionale nella conduzione delle vigne e degli orti, ma una grave insufficienza tecnica dei piccoli produttori nella vinificazione. I produttori non erano al passo con i progressi in campo enologico e facevano un vino al di sotto delle richieste del mercato, come denunciavano commercianti e industriali, nonché gli enotecnici insoddisfatti dell'operato dei cantinieri.

Nacque così l'idea di rispondere a quella esigenza, progettando una scuola per la preparazione professionale dei figli dei contadini, sul modello dell'Istituto Tecnico Agrario Enologico di Alba, in grado di fornire un corso di studi più qualificato di quello offerto dalle quattro scuole esistenti di avviamento professionale, operanti a Cocconato, Moncalvo, Portacomaro, Castagnole Lanze, e dei corsi di indirizzo agrario, localizzati a Montechiaro e a Montemagno, che avevano programmi elementari e generici ed erano privi di attrezzature enologiche.¹⁵

Fu istituita, dunque, una scuola specializzata, o meglio un'azienda agraria-scuola, con annesso fondo rustico, così da permettere agli allievi di sperimentare la coltivazione. L'Istituto professionale per l'agricoltura, organizzato dal preside Giacinto Occhionero, ottenne il sostegno dell'organizzazione agricola della Coldiretti

L'Istituto fu, di fatto, scarsamente frequentato da ragazzi provenienti dalla campagna astigiana, essendo in piena crisi l'economia agricola locale dopo lo spopolamento delle campagne e l'esodo dei giovani verso Torino.

Ma fu subito evidente la difficoltà di portare i ragazzi contadini a scuola, essendo questi impegnati in attività lavorativa già da bambini. Inoltre i contadini non valutavano l'importanza di una migliore preparazione teorico-pratica nel loro mestiere. E più problematico ancora si rivelò il servizio scolastico per adulti. Dopo la soppressione nel 1935 delle Cattedre ambulanti di agricoltura non si era più fatto nulla per la preparazione pratica dei contadini, neppure quando, con le prime immigrazioni dal Veneto e dall'Italia meridionale, vennero impiegati lavoratori che non conoscevano la coltura della vigna secondo la tipologia della zona.

Allora nel corso degli anni Sessanta, l'Istituto reclutò larga parte degli allievi dalle province meridionali, ospitati nel convitto annesso alla scuola.

Pertanto, nonostante il progetto iniziale, quella scuola non incise nel contenere il decadimento dell'agricoltura e orientò i figli dei contadini non tanto verso la specializzazione agricola da spendere nell'azienda familiare, ma semmai a conseguire un diploma abilitante a diverse professioni, compreso la prosecuzione degli studi universitari, dopo la liberalizzazione degli accessi (1969).¹⁶

9. L'avviamento

In provincia funzionavano anche numerose scuole di avviamento commerciale, che preparavano a impieghi di contabilità e segretariato, e anche il Consorziò programmò corsi per dirigenti e commessi di negozio, personale di albergo, camerieri e vetrinisti e, in specifico, corsi per cantinieri,

¹⁵ Si tenevano anche corsi mensili per cantinieri (15 giorni teorici e 15 di pratica presso Cantine sociali), organizzati dall'Ispettorato Agrario di Asti. Uno fu tenuto nel 1953 a Canelli nell'Istituto Salesiano, dove funzionava una scuola di istruzione professionale di tipo agrario frequentata per lo più da allievi che provenivano fuori dalla provincia di Asti. Un altro corso si svolse l'anno successivo a Nizza Monferrato con allievi provenienti dalle province di Asti ed Alessandria. Vi era, inoltre, una Scuola agraria dei Fratelli delle scuole cristiane a Montegrosso.

¹⁶ G. Meriana, *Una scuola insufficiente per una moderna agricoltura*, in "I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", n.2, cit..

dato l'alto numero di negozi per l'enologia. Ma nei primi anni Cinquanta gli esercizi commerciali erano piccole aziende a conduzione familiare con limitate possibilità di assorbimento di manodopera esterna.¹⁷

Sempre negli anni Cinquanta il Comune di Asti istituì, a sua volta, la Scuola Arti e mestieri, diretto da Francesca Baggio. La scuola ebbe notevole espansione e godette di ampio sostegno politico. Esaurita la sua funzione, fu soppressa con l'istituzione dell'Istituto statale d'arte (poi intitolato a Benedetto Alfieri), alla fine degli anni Settanta.

10. La scuola media unica e la scolarizzazione di massa

La prima riforma della scuola dell'Italia repubblicana fu quella dei programmi della scuola elementare (legge Ermini 1955), che pose esplicitamente al centro del processo educativo la religione cattolica.

Nel 1956 fu istituito l'Istituto tecnico femminile statale per la formazione delle maestre d'asilo. Nel 1960 il governo introdusse l'educazione civica nel corso di storia e prevede il programma di storia dell'ultimo anno fino alla Costituzione (provvedimento rimasto sulla carta fino al decreto del Ministro Berlinguer nel 1996).

Venne anche deciso un piano decennale della scuola per combattere l'evasione e l'analfabetismo, che erano problemi ancora rilevanti per la società italiana degli anni Sessanta.

Ma fu l'istituzione della scuola media unica (1962), voluta dal primo governo di centro-sinistra, a stabilire una data discriminante nella storia della scuola e della professionalità dei docenti. La riforma fu preceduta e seguita da un vivace ed aspro dibattito tra conservatori e innovatori, che trovò ampio spazio anche sulle colonne dei giornali astigiani¹⁸.

L'attuazione della nuova scuola, con l'estensione dell'obbligo scolastico a 14 anni, inglobando la scuola media e l'avviamento, comportò alcune difficoltà organizzative e metodologiche. Per l'estensione dell'obbligo mancavano, però, gli edifici scolastici, soprattutto nei comuni della provincia, e le amministrazioni locali ristrutturarono edifici esistenti (nel capoluogo ex-caserme o ex-collegi) e affittarono locali da congregazioni religiose e da privati.

L'ingresso nella scuola media unica di alunni economicamente svantaggiati e provenienti da famiglie non acculturate aprì gravi contraddizioni nell'istruzione scolastica, rimasta fino a quel momento selettiva e culturalmente gerarchizzata, in particolare riguardo al raccordo con le scuole superiori, che non avevano avuto alcuna riforma dal 1924. In quella fase si aprì il dibattito sull'urgenza della riforma della scuola superiore, che però si protrasse senza esito per circa quarant'anni fino alla riforma in corso della Ministro Moratti.

11. Le classi differenziali

Nella scuola media "Gatti" della città, diretta dal preside Stefano Gardino, furono istituite le classi differenziali per i ragazzi in difficoltà o anche soltanto indisciplinati e portatori di disagio, ragazzi che erano destinati alla bocciatura o comunque a non proseguire gli studi.

Le classi differenziali costituivano classi di serie B, per evitare che quei soggetti, che avrebbero dovuto ricevere maggiore attenzione dalla scuola, "disturbassero" il processo educativo dei ragazzi più fortunati.

Gli allievi di quelle classi erano di provenienza meridionale o da famiglie con gravi problemi; i genitori erano nella quasi totalità privi di titoli di studio. Se quei ragazzi raggiungevano il compimento dell'obbligo, avevano come unica possibilità quella di iscriversi al Centro di orientamento professionale della durata di un anno e senza diploma riconosciuto, per attendere di compiere l'età di quindici anni e poter avere il libretto di lavoro. Molti comunque abbandonavano prima delle fine degli studi se trovavano un lavoro anche in nero.

¹⁷ Nel 1951 furono censite 6.411 aziende commerciali, di cui solo il 9% avevano fino a tre dipendenti.

¹⁸ Il dibattito fu animato sui giornali locali soprattutto dallo storico della pedagogia Remo Fornaca. Cfr. gli articoli di R. Fornaca su "La nuova provincia" nel corso del 1961, 1962, 1963.

Le classi differenziali andarono ad esaurimento quando si realizzò una maggiore integrazione sociale ed economica delle famiglie più povere e, negli anni Settanta, si diffuse una cultura educativa nei confronti degli allievi svantaggiati o portatori di handicap, con il loro inserimento nelle classi cosiddette normali.¹⁹ Si concluse, infatti, alla metà degli anni Settanta anche la Scuola speciale, frequentata da bambini e ragazzi portatori di handicap fino all'età di sedici anni. La sua sede era nella scuola al Bosco dei partigiani.

11. I “nuovi” insegnanti

L'impatto della scolarizzazione di massa fu, dunque, traumatico per alcune fasce di allievi e per molti docenti, ma modernizzò dal di dentro la scuola dell'obbligo, a partire dalla elementari, dove avvennero le sperimentazioni educative e didattiche più interessanti.

Affrontare bisogni educativi e richieste di conoscenza inedite per la scuola italiana, impostata da sempre come scuola di élite, comportò l'introduzione di nuove metodologie e modificò gli stessi ruoli gerarchici. Certo la maggioranza degli insegnanti si lamentò della novità e resistette su vecchi avamposti, ma gli insegnanti appena entrati nella scuola non ebbero paura della sperimentazione, spesso senza avere ricevuto una preparazione adeguata dall'Università, ma piuttosto seguendo scelte ideologiche e cercando sul campo la soluzione di problemi non facili.

I docenti furono, infatti, reclutati, oltre che dall'avviamento professionale riconvertito in media, anche tra neolaureati e studenti universitari non ancora laureati. In tal modo si creò una nuova leva di insegnanti destinati ad un lungo precariato prima dell'entrata in ruolo²⁰ e a una formazione professionale sul campo. E fu proprio questo nuovo personale ad applicare nuove metodologie didattiche, anche sotto l'influenza di un libro-testimonia come *La scuola di Barbiana* di don Milani e i saggi di pedagogisti innovatori²¹.

Alcuni insegnanti espressero così una tendenza a intervenire come autodidatti in una scuola che stava cambiando sotto la pressione della grande trasformazione sociale, con l'apparizione di nuovi attori che volevano diventare protagonisti (la classe operaia, i giovani), mentre la trasformazione dei costumi subiva una profonda accelerazione.

Ad Asti, alla fine degli anni Sessanta, alcuni giovani insegnanti si impegnarono a rendere pubblico il problema della selezione di classe e delle altre questioni educative sui giornali e con pubblicazioni apposite²² in un vivace dibattito sui contenuti e i metodi della scuola in previsione della riforma dell'intero sistema, alimentato anche dalle associazioni professionali di insegnanti.

Un gruppo di docenti astigiani di diverse discipline, sull'esempio di don Lorenzo Milani, sperimentarono nel 1968 una scuola popolare per adulti senza diploma e per ragazzi espulsi dalla selezione scolastica.

13. Il movimento degli studenti

Nel 1967, al Liceo Classico e all'Istituto tecnico “Giobert”, prima ancora dell'esplosione del movimento studentesco, con l'appoggio esplicito di qualche giovane insegnante di sinistra, furono costituiti gli *organismi studenteschi*, che intendevano intervenire nella formulazione dei metodi e dei contenuti della scuola. Ebbero vita breve, ma per quei ragazzi che li animarono furono una significativa scuola di democrazia e di politica²³. Successivamente si sviluppò anche nelle altre

¹⁹ In quel momento i dati nazionali della selezione scolastica indicavano che il 58,7% dei figli degli analfabeti erano bocciati nella scuola dell'obbligo e il 39% dei figli di lavoratori con la licenza elementare. E Asti rientrava in queste percentuali. Quei dati furono pubblicati in, “I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri”, n. 7, *Tuo figlio alla scuola dei padroni*, ottobre 1969.

²⁰ Soltanto nell'anno scolastico 1971-72 furono fatti corsi abilitanti per l'immissione in ruolo.

²¹ Cfr. F. De Bartolomeis *Orientamenti per la scuola primaria*, Torino, Loescher, 1967, L. Milani, *La scuola di Barbiana*, Firenze, Lettere Fiorentine, 1967, C. Freinet *La scuola moderna*, Torino, Loescher, 1969 e la rivista del Movimento di Cooperazione Educativa; F. De Bartolomeis, *Scuola a tempo pieno*, Milano, Feltrinelli, 1972, M. Lodi, *Il paese sbagliato*, Torino, Einaudi, 1970, solo per citarne alcuni.

²² “I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri”, n. 2, cit., e “I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri”, n. 7, cit.

²³ A. De Micheli, *Organismi studenteschi : esperienze astigiane*, in “I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri”, n. 2, cit..

scuole superiori il movimento studentesco, che non assunse proporzioni di massa, nonostante alcune manifestazioni molto affollate sui temi della scuola e contro la guerra nel Vietnam.

Il livello di elaborazione degli studenti astigiani si focalizzò in particolare sul dibattito riguardo alla riforma del sistema scolastico e dei diritti degli studenti, senza assumere toni estremi di contestazione, ma semmai prestando attenzione alla concreta situazione scolastica locale²⁴.

12. Nuovi edifici scolastici, nuova didattica

Per l'incremento della popolazione dovuto all'immigrazione dal Sud e l'aumento della domanda di scolarizzazione nel corso degli anni Sessanta in provincia e nel capoluogo furono costruiti molti edifici scolastici: l'Istituto professionale per l'artigianato e l'industria "Castigliano" L'Istituto Tecnico "Artom", l'Istituto tecnico "Giobert", le scuole elementari "Cavour" e "Cagni" e vennero ristrutturati gli edifici delle scuole medie "Goltieri" e "Leonardo da Vinci", per segnalare gli interventi più importanti. Fu estesa anche l'istruzione superiore a Canelli, Nizza Monferrato, Castelnuovo don Bosco, S. Damiano.

Di grande valenza non solo culturale, ma simbolica per la scuola astigiana fu l'istituzione dell'Istituto magistrale Statale, (in seguito intitolato ad Augusto Monti), nel 1969. Dopo un ampio dibattito politico, la prima Giunta di centro-sinistra del Comune di Asti con la nuova scuola statale ruppe il monopolio religioso della formazione degli insegnanti elementari, anche se la collocazione del nuovo Istituto fu reperita in un'ala del Casermone (ex-Caserma Oddone Roero in piazza Cagni), abitata ancora da molte famiglie di immigrati emarginati. Una situazione disagiata, che durò fino alla ristrutturazione di quella parte dell'edificio, fatta negli anni Ottanta. Nonostante questo aspetto logistico l'Istituto statale ebbe subito molti allievi e acquisì in poco tempo una buona qualificazione scolastica.

A metà degli anni Settanta, il Comune di Asti²⁵ concentrò in modo massiccio le sue risorse nella costruzione di nuove scuole elementari, anche utilizzando prefabbricati, e della scuola media "Jona" e aprì trenta sezioni di scuola materna, settore fino al 1976 totalmente gestito dalle organizzazioni religiose, ad eccezione dell'Educatore "Lina Borgo", privato ma laico.²⁶

Assorbendo le funzioni del Patronato scolastico nel 1976²⁷, il Comune sostituì il doposcuola per i bambini più poveri con sezioni a tempo integrato nella scuola statale, dove al pomeriggio agivano insegnanti comunali, coordinati con i programmi dei maestri statali del mattino. Provvide anche ad un'apposita qualificazione del personale impiegato con la consulenza di pedagogisti e psicologi.

In tal modo estese il ruolo delle sezioni a tempo pieno istituite, a titolo sperimentale, in qualche plesso elementare del capoluogo nel corso degli anni Settanta, che rappresentarono una notevole novità didattica e sociale.

²⁴ N. Fasano, *Giovani ad Asti: voci dalla provincia*, e L. Lajolo *La rivoluzione culturale del '68*, in N. Fasano, M. Renosio (a cura di), *I giovani e la politica: il lungo '68*, Torino, Ega, 2002.

²⁵ La Giunta di centro sinistra (1970-75), presieduta dal Sindaco Guglielmo Berzano, assessore ai LLPP Giorgio Galvagno, assessore all'istruzione Anna Amerio Vigazzola avviò nel 1973-74 la costruzione di alcuni plessi elementari, la Giunta di sinistra (1975-1980), presieduta dal Sindaco Gina Piero Vigna, assessore ai LLPP Giorgio Galvagno, assessore all'istruzione e alla cultura Laurana Lajolo, ampliò l'impegno nell'edilizia scolastica e nella politica a sostegno dell'innovazione scolastica.

²⁶ L'Educatore fu istituito nel 1911 per i figli dei vetrai e intitolato al pedagogista anarchico spagnolo Francisco Ferrer. In un secondo tempo assunse il nome della sua direttrice Lina Borgo.

La Provincia costruì ad Asti l'Istituto tecnico "Artom" e il Liceo Scientifico "F. Vercelli", a Nizza Monferrato il complesso comune dell'Istituto tecnico "Pellati" e del Liceo Scientifico "Galilei". Il Comune di Asti costruì l'Istituto per l'agricoltura "Penna", la scuola elementare di Rio Crosio, l'Istituto d'Arte "B. Alfieri". Tra il 1974 e il 1976 vennero costruite le scuole elementari "Anna Frank" nel quartiere operaio S. Fedele, "Salvo d'Acquisto" nella zona Nord, la scuola elementare del quartiere ad edilizia popolare "Torretta", la scuola "A. Gramsci" nel quartiere di edilizia popolare Praia, la scuola media "O.L. Jona" in zona S. Pietro. Tra il 1976 e il 1979 vennero aperte dall'Amministrazione comunale 30 sezioni di scuola materna statale e venne trasformato il doposcuola del Patronato scolastico con sezioni di tempo integrato nelle scuole elementari. Nel 1973 venne aperto il primo asilo nido comunale nel centro storico e, nell'arco di pochi anni, ne vennero istituiti cinque nelle varie zone della città.

²⁷ Assessore ai servizi sociali Claudio Caron.

I plessi interessati erano collocati nelle zone periferiche e nel centro storico, dove più alta era l'incidenza di allievi provenienti da famiglia immigrati e con scarsa acculturazione, che trovarono nella scuola opportunità non solo di istruzione scolastica, ma di formazione culturale più ampia. I laboratori, le biblioteche di classe, le ricerche e soprattutto le diverse modalità di socializzazione e comunicazione tra docenti e scolari e i loro genitori furono esperimenti sul campo di una nuova didattica a misura dei bisogni del bambino.

13. I rapporti tra scuola e società

Nel 1974 si costituì anche ad Asti il Sindacato scuola CGIL, che raggruppò i docenti, senza più distinzione di grado e ordine di scuola e che diventò rapidamente, anche con il suo giornale *Astiscuola*, un elemento dinamico del dibattito riguardo al rapporto tra scuola e società, molto vivace in quel periodo.

Quello stesso anno, infatti, l'attuazione dei Decreti delegati propose un diverso modo di gestione della scuola, aprendosi alla presenza nella gestione della scuola dei genitori e degli studenti della scuola superiore. La partecipazione ai nuovi organismi fu molto attiva ad Asti e in alcune scuole della provincia e focalizzò l'attenzione del personale dirigenziale e docente su problematiche sociali e culturali, particolarmente legate all'evasione dall'obbligo, alla dispersione scolastica e all'edilizia scolastica, in diretto confronto con le amministrazioni comunali.

Nel 1975 la Giunta di sinistra della Regione Piemonte promulgò una legge sul diritto allo studio, riconoscendo buoni-libro soltanto agli studenti delle scuole statali. La discussione fu particolarmente contrastata dalla Chiesa e dalla Democrazia cristiana, ma la legge fu approvata ed attuata.

14. Il convegno sulla professionalità dei maestri

In quegli anni di fermenti e di dibattiti sui problemi della scuola, si sviluppò anche l'associazionismo laico degli insegnanti elementari e nel 1982 la sezione astigiana del Movimento di cooperazione educativa²⁸ organizzò un importante convegno sulla scuola elementare, intitolato "*Maestro tuttologo*" professore "*unologo*", che rivendicava una diversa professionalità del maestro e l'esigenza di un'articolata specializzazione disciplinare anche nella scuola elementare. Nel convegno si misero a confronto esperienze didattiche della provincia con quelle di altri centri, in particolare di Torino. Intervenero valenti pedagogisti e insegnanti direttamente impegnati nella sperimentazione della scuola dell'obbligo. Concluso il convegno una tavola rotonda con i parlamentari impegnati nella discussione sulle proposte di legge di riforma della scuola.

15. La riforma della scuola elementare del 1985

La popolazione scolastica, che era molto aumentata nei decenni precedenti, cominciò a registrare negli anni Ottanta un decremento, che si accrebbe a causa dell'arresto dei flussi migratori dal Sud e del conseguente invecchiamento della popolazione astigiana.

Nell'Astigiano la riforma della scuola elementare del 1985 coincise con una contrazione delle scuole elementari e la soppressione di plessi in tutta la provincia. In particolare la soppressione di classi elementari e di sedi di scuola media in alcuni piccoli comuni provocò in quei luoghi un impoverimento sociale con un ulteriore invecchiamento complessivo, poiché le giovani coppie preferirono insediarsi in quei centri, che fornivano anche servizi scolastici. Alcuni edifici scolastici vennero chiusi e, in qualche caso, destinati ad altre funzioni.

L'andamento demografico negativo non si arrestò e all'inizio dell'anno scolastico 1997-98 avvenne, non senza discussioni e recriminazioni, la redistribuzione delle scuole medie in Asti e provincia, con accorpamenti e riduzione dei posti delle dirigenze scolastiche.

16. Il livello di scolarizzazione

²⁸ Il movimento di cooperazione educativa era coordinato ad Asti da Agnese Argenta e Tecla Fornaca, entrambe impegnate nelle classi a tempo pieno alla scuola elementare "Cagni".

L'istituzione della scuola media unica, nonostante difficoltà, resistenze e problemi logistici di aule e di servizi, produsse, nell'arco di un ventennio, un notevole miglioramento del livello di istruzione in provincia. Nella seconda metà degli anni Settanta, anche per un minore assorbimento del mercato del lavoro di operai generici e per la crisi delle campagne, si registrò, infatti, un afflusso rilevante di iscrizioni alla scuola superiore, che negli anni Ottanta e Novanta vide anche una presenza sempre più alta di ragazze, segno positivo dell'acquisizione di nuovi diritti e di mutamenti radicali della mentalità diffusa.

Ma di segno negativo rimase la percentuale dell'abbandono scolastico.

Mentre i dati del censimento della popolazione del 1991 confermarono che, su una popolazione complessiva superiore ai sei anni di 199.565, i laureati erano 5.252 e i diplomati 31.760, con un incremento notevole rispetto al censimento del 1971²⁹, ma i dati sull'analfabetismo (2.226) e di coloro che erano ancora senza titolo di studio (20.749) rimasero ancora negativamente rilevanti.

17. Il decentramento universitario

Nel 1967, in occasione delle prime manifestazioni studentesche contro il progetto di legge di riforma degli studi universitari del Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Guy, alcuni giovani assistenti universitari a Torino, e alcuni studenti delle scuole superiori di Asti espressero presero pubblicamente le loro critiche, allargando il ragionamento della riforma universitaria alla possibilità di un decentramento universitario anche nel capoluogo provinciale e invitando gli enti territoriali ad attivarsi. In effetti la Provincia e il Comune di Asti, insieme a quelle di altre province piemontesi deliberarono in merito.

Si diede, quindi, incarico all'Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte (IRES) di studiare il possibile decentramento universitario nel quadro di una programmazione regionale. La scelta era tra la concentrazione a Torino di una città universitaria, che risolvesse, però, l'annoso problema delle strutture edilizie fatiscenti e della dispersione delle facoltà in più contenitori della città e il decentramento nelle province.

In tale quadro alcune province piemontesi richiesero una facoltà legata all'economia locale, mentre quella di Asti riuscì a fare soltanto una richiesta generica, senza specificazioni, anche se la preferenza pareva andare alla facoltà di Agraria.

In quell'occasione si notò una discrepanza culturale rilevante tra le richieste localistiche e la complessità della questione dell'insediamento universitario e delle conseguenti scelte scientifiche e disciplinari e l'Ateneo torinese ebbe buon gioco a far prevalere l'accentramento in unico polo regionale.

Soltanto con l'aumento di iscrizioni alle facoltà universitarie e la forte pressione di amministrazioni locali, Torino iniziò nel corso degli anni Ottanta a concedere il decentramento corsi e facoltà a Novara e Cuneo e quindi a consentire la nascita di un nuovo polo universitario del Piemonte orientale (Vercelli-Alessandria)³⁰.

18. Conclusioni

²⁹ Dai dati del censimento del 1971 in provincia vi era, invece, ancora la presenza di analfabeti (1,7%) e di alfabeti senza titolo di studio (31,3%) soprattutto nelle campagne tra le donne e i contadini più anziani, una ridotta percentuale di diplomati (5,4%) e pochissimi laureati (1,1%), tutti dati ben al di sotto della media nazionale. Molto elevato era anche il fenomeno dell'abbandono scolastico, che nel 1967-68 registrava una percentuale del 34%, per poi assestarsi negli anni successivi intorno al 28%, dopo qualche anno di funzionamento della scuola unica. Per ulteriori dati vedi N. Fasano, *Giovani ad Asti: voci dalla provincia*, cit..

³⁰ Asti rimase ancora fuori da tali insediamenti e soltanto nell'anno accademico 1995/96, per l'impulso determinante della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti che ne sostenne integralmente gli oneri gestionali, fu istituito il corso decentrato dall'Università di Torino della laurea in Economia e Commercio. Poco dopo, l'Amministrazione comunale di Asti, in collaborazione con l'Università degli Studi Piemonte orientale, si avviarono dei corsi di formazione di consulenti del lavoro e di assistenti sociali. Per la gestione dei corsi universitari si costituì l'associazione di enti pubblici e bancari per l'Università, ora denominata Associazione Asti Studi Superiori (Astiss). Per maggior informazioni sullo stato degli studi universitari ad Asti cfr. F. Scalfari, *Il decentramento universitario di Asti*, in "Culture", n.1-2, cit.

Durante il periodo storico preso in esame la scuola acquisì, dunque, gradualmente, anche attraverso passaggi difficili e controversi, una considerazione rilevante nell'ambito della società astigiana, a segnare il passaggio dalla predominanza di un'economia prevalentemente agricola di sussistenza allo sviluppo industriale e del terziario del territorio.

In tal senso osservare le trasformazioni e le permanenze delle istituzioni scolastiche e del ruolo svolto dall'istruzione in campo sociale e culturale nonché economico per le inferenze con il mercato del lavoro, consente di interpretare i processi spesso contraddittori della società nel suo complesso all'interno del processo di grande trasformazione dall'Italia rurale alla modernizzazione industriale.